

PAOLO SINISCALCO: IL MESTIERE DI STORICO*.

A CURA DI MARCO LUPPI

Viviamo in un periodo storico denso di avvenimenti, in cui l'informazione è istantanea, onnipresente, caleidoscopica. Troppo spesso gli avvenimenti non si riescono ad approfondire o analizzare per comprenderne almeno il senso o il significato più semplice. A volte si vorrebbe essere dotati di un navigatore satellitare per meglio orientarsi, per provare a mettere un poco di ordine; oppure si vorrebbe avere accanto qualcuno che ci aiuti a leggere dentro le vicende della società e della storia. È questo ciò che, chi scrive, ha voluto fare incontrando, presso un elegante salottino in località Rocca di Papa, non lontano da Roma, il professore Paolo Siniscalco, storico di vecchia scuola, nel senso migliore del termine, appassionato al suo lavoro tanto da ricordare come questo costituisca quotidianamente una fonte inesauribile di scoperte e di entusiasmo intellettuale profondo. Padre di due figli e nonno di cinque nipoti, ha festeggiato alcuni anni fa le nozze d'oro con Lella, per molti anni impegnata nella realizzazione di importanti trasmissioni nella Radio Televisione Italiana. Il legame tra i due è sempre cresciuto partendo dalla condivisione di interessi, progetti, pensieri, e pure di difficoltà, che ha consentito a entrambi di svolgere la professione senza togliere armonia e gioia alla vita e allo sviluppo della famiglia. L'intervista parte proprio dagli esordi e dai primi passi della formazione personale.

* Conversazione con Paolo Siniscalco, professore emerito di Storia del cristianesimo presso l'Università La Sapienza di Roma

Professore, qual è l'ambiente culturale e accademico nel quale si è formato?

Sono nato a Torino, una città del Nord d'Italia e sono vissuto in quell'ambiente per oltre 40 anni. Ho frequentato il ginnasio e il liceo classico in un tempo difficile per le tensioni politiche e sociali e per le difficoltà economiche che si vivevano, subito dopo la fine della guerra. Le scuole in quegli anni le ho seguite presso un Collegio tenuto dai Fratelli delle Scuole Cristiane e ancora oggi ho un ricordo vivo di due professori, uno di Storia dell'arte e l'altro di Filosofia: il primo mi ha aperto l'universo della bellezza, il secondo il mondo del pensiero filosofico e religioso. Dopo la maturità, prova severa da superare, mi sono iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia: è stato quello un tempo da una parte felice e dall'altra inquieto per le poche prospettive che il futuro sembrava riservarmi, data la scelta degli studi classici che stavo facendo. Fin da allora ho incontrato Lella che sarebbe diventata, parecchi anni dopo, mia moglie. Ho conosciuto docenti di grande levatura umana e culturale: tra loro, riferimento decisivo per la scelta della tesi (e per il percorso della mia vita successiva) è stato Michele Pellegrino, un prete – caso assai raro in quel tempo in ambiente universitario –, il quale insegnava Storia del cristianesimo e Letteratura cristiana antica. Ho vissuto intensamente la vita dell'Università, anche tramite la partecipazione attiva a quelli che si chiamavano “organismi rappresentativi”, assemblee democratiche elette dagli studenti con compito di rappresentanza di fronte alle autorità accademiche. Era un tempo in cui non mancava la curiosità, anzi il fervore intellettuale e l'apertura alle grandi correnti della cultura, in special modo di quella cristiana che aveva la sua sorgente in Francia: si scoprivano, leggendo e discutendone, le opere di Jacques Maritain, di Emmanuel Mounier, di Simone Weil, di Étienne Gilson, o ancora di teologi come Yves Congar, Henri de Lubac, Jean Daniélou, Marie-Dominique Chenu.

Ci sono aspetti importanti nel processo di formazione e nei rapporti interpersonali che ricorda volentieri?

In quel medesimo periodo ho avuto l'opportunità, **tramite borse di studio**, di uscire dai confini dell'Italia e seguire corsi estivi di

lingua e di cultura a Parigi, Heidelberg, Francoforte e in altre città europee e quindi di incontrare, dopo la cerchia italiana, persone di diversa mentalità, formazione e lingua, con alcune delle quali è iniziata un'amicizia durata poi per decenni. Discussa la tesi, ho avuto due esperienze di insegnamento che hanno lasciato tracce profonde: prima presso una scuola serale per operai; e, successivamente, presso una scuola diurna (con cui ho mantenuto ottimi rapporti fino a oggi) per operai metalmeccanici, che, seguendo quei corsi assai impegnativi, acquisivano un'alta specializzazione ed erano immediatamente assunti dalle industrie torinesi, a prova dell'efficacia dell'insegnamento ricevuto.

Un'altra esperienza ha animato quegli anni. Nel 1954 era nata la Radio Televisione Italiana. Torino ne era una sede importante. Qui ho ritrovato Lella che, dopo avere vinto un concorso, era stata assunta in televisione. Tra i primissimi programmi rivolti ai giovani, andava in onda una trasmissione pomeridiana intitolata *Orizzonte*. Per qualche tempo vi ho collaborato, confezionando, per così dire, rubriche sulla scuola, gli studi, i passatempi e su quant'altro si pensava interessasse maggiormente i giovani. In seguito ho intrapreso la via dello studio accademico, anche grazie ad alcune borse di studio che mi hanno permesso di trascorrere in Italia, a Roma, e all'estero, a Bonn, lunghi periodi dedicati esclusivamente agli studi sulle origini cristiane. Al termine sono stato nominato assistente, dapprima volontario (senza stipendio) e poi ordinario alla cattedra di Letteratura Cristiana Antica, cattedra che Michele Pellegrino avrebbe lasciato qualche anno dopo, essendo stato nominato da Paolo VI Arcivescovo di Torino e poi Cardinale. Da parte mia, dopo il Diploma di perfezionamento in Filologia classica (equivalente all'attuale Dottorato di ricerca), ho conseguito la "Libera Docenza", un titolo che abilitava all'insegnamento, sempre che si fosse "chiamati" da una Facoltà. La prima nomina è giunta da Torino, per l'insegnamento di una disciplina nuova e desueta al tempo stesso, Storia della civiltà classica e cristiana, in un tempo assai turbolento per i movimenti studenteschi. Si era nell'anno accademico 1968-69. Nel 1975 infine, vinto il concorso a cattedra, sono stato "chiamato" all'Università di Roma La Sapienza e ho cominciato a insegnare dapprima Letteratura cristiana antica e successivamente Storia del cristianesimo.

E con questo introduciamo il tema della storia. Da cosa nasce la passione per questa disciplina? Si tratta di una vocazione?

La passione per la storia è nata in me per almeno due motivi. Per dirla in breve: la convinzione che la storia non sia una scienza del passato, ma una disciplina di carattere umano; voglio dire che il soggetto della storia sono gli uomini. Ricordo una lettura fatta a suo tempo di un libro di un grande storico francese, Marc Bloch, intitolato *Apologia della storia o mestiere di storico*¹. Un suo collega, Lucien Febvre, altrettanto grande, riflettendo proprio sulle idee di Bloch, aveva scritto:

Ci sono i campi, ci sono gli strumenti, ci sono le macchine, ci sono gli stati, le nazioni, i sistemi giuridici, le morali, le istituzioni, ma dietro a tutto questo c'è l'uomo; e quello che la storia deve cogliere sono le persone, l'uomo vivente, l'uomo sensibile, l'uomo pieno di passioni, di temperamento.

Tali parole mi avevano colpito, tanto che le avevo riportate nella quarta di copertina di un'antologia di autori latini pagani e cristiani (di cui avevo curato la parte cristiana) uscita per le scuole superiori nel 1970. Un secondo motivo è consistito nel mio interesse per un certo periodo storico, ossia per quei secoli in cui il mondo mediterraneo vede l'incontro, e in parte anche lo scontro, tra differenti "storie". Già due civiltà grandi si erano confrontate: da una parte la greicità continuata dall'ellenismo, dall'altra parte il giudaismo. Il movimento cristiano si inserisce in questo ambito ricco e complesso. Un movimento che ha una sua radice profonda nel giudaismo, ma non teme di assumere fin dai suoi inizi anche la lingua e certe forme mentali greche per comunicare il proprio messaggio; e che, ancora, sul terreno politico deve misurarsi con Roma e l'immenso sistema politico, civile, sociale, religioso realizzato nello spazio mediterraneo e ben oltre di esso. Quella porzione di storia, che è storia della nostra civiltà, mi è parsa molto importante, anche per comprendere meglio l'oggi.

¹ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998.

Lei mi chiede se per me si può parlare di una “vocazione storica”. Direi che se per vocazione s’intende un’inclinazione verso una disciplina, che implica determinate attitudini, penso si possa utilizzare questo termine, che del resto può essere adoperato per ogni studioso che dedichi la propria vita alla ricerca. Aggiungo, tuttavia, che per me la passione per la storia non è mai stata disgiunta dalla passione per l’insegnamento, che ho sempre fatto volentieri. Non ho mai concepito la ricerca per se stessa – pur con i valori che racchiude –, ma l’ho sempre concepita in un contesto di relazioni che hanno trovato espressione nelle lezioni, nei seminari di studio, negli interventi, nelle conferenze che spesso ho tenuto in Italia e in altre nazioni europee.

Il mestiere dello storico, appunto. Quali sono, secondo lei, le caratteristiche principali di questa professione?

Occorre senza dubbio costanza, pazienza, continuità nel volere perseguire gli scopi che ci si prefigge. Sono “virtù” indispensabili, perché altrimenti ci si arresta e lo scoramento, o la fatica, prendono il sopravvento. Basti pensare a un dato. Se l’oggetto storico che si sta studiando, costruendo, analizzando o interpretando interessa veramente – ed è ciò che rende avvincente lo studio –, torna alla mente nei momenti più svariati. A me capita di trovare risposte ai quesiti che mi sono posto, magari, mentre passeggiavo o leggo o mi distraigo dal lavoro. In questo senso, si intende, *cum grano salis*, “non si va mai in ferie”, e spesso anche nei giorni liberi non ci si riposa. Il che, lo so bene, può portare danno alla vita familiare là dove, per esempio, gli impegni esteriori assunti si fanno troppo numerosi e pesanti, oppure là dove si è in certo modo “presi” dal proprio lavoro e si dimenticano cose più, o altrettanto, importanti. Per cui i sacrifici sono imposti a se stessi e a chi sta accanto.

Vi sono delle condizioni importanti, a proposito dello statuto epistemologico della materia, che vanno rispettate quando ci si confronta con la storia?

Per rispondere alla domanda occorrerebbe percorrere alcuni libri sull'argomento, discutendoli: per esempio, quello che ho citato di Marc Bloch; oppure un altro libro che ho sempre ammirato e consigliato di Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*²; o il libro di Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*³; o quello di Paul Veyne, *Come si scrive la storia*⁴, ed altri ancora. Qui farei solamente alcune osservazioni. In primo luogo la storia si fa con i documenti. I documenti vanno molto spesso ricercati e non di rado scoperti. E poi vanno letti correttamente e compresi. E quando parlo dei documenti, non mi riferisco esclusivamente ai letterari, che sono certo i più importanti (e per i quali la conoscenza della filologia è essenziale), ma anche ai documenti archeologici, epigrafici, numismatici, onomastici, geografici... In altre parole, lo storico che voglia presentare il quadro di un'epoca o la vita di un personaggio si trova di fronte a una complessità, qualche volta smisurata, di dati utili da conoscere, per cui, non di rado, deve ricorrere direttamente o indirettamente a chi possiede una competenza specifica in un determinato campo. Secondo me, per indicare un caso, il legame tra geografia e storia è di notevole rilevanza, donde è scaturita una ricerca – poi pubblicata – su un diario di viaggio di una gran dama, Egeria, che dall'Occidente si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme e in altri luoghi biblici. Il fatto stesso di poter visitare i Paesi di cui si parla, con le loro tradizioni, i loro costumi secolari, i loro modi di manifestarsi, può grandemente servire. Penso alle luci dell'Africa settentrionale o al paesaggio di Costantinopoli o all'arsura della Siria, per meglio penetrare, in certo modo, nel mondo di Agostino di Ippona o di Giovanni Crisostomo o di Gregorio di Nazianzo. Conoscenze tutte che, è chiaro, bisogna utilizzare in

² H. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1997.

³ E. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 2000.

⁴ P. Veyne, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Laterza, Roma-Bari 1973.

quanto e nella misura in cui servono allo scopo che ci si propone.

Per quanto riguarda specificamente l'ambito che mi è più familiare, quello degli autori cristiani antichi, occorre porre in evidenza la centralità che ha una disciplina come la teologia. Per lungo tempo l'interesse dogmatico e dottrinale ha catalizzato l'attenzione sugli scritti dei Padri della Chiesa considerati in astratto e non nel loro contesto vivo. È stata fatta una "storia dei dogmi", e ancora oggi alcuni studiosi sono interessati nel delineare, prevalentemente, una "storia delle dottrine" e non altro. Più di recente è andata affermandosi una linea ben più comprensiva, che intende lo studio dei Padri quali testimoni sia della vita della Chiesa sia della civiltà, che dal mondo antico muove verso il medievale e il moderno. In pari tempo si è considerata tutta l'importanza dell'analisi letteraria da applicare ai loro testi, necessaria se si voglia comprendere da una parte ciò che esprimono veramente e dall'altra considerare questi ultimi nella loro ricchezza non solo dottrinale, ma anche stilistica.

Un corretto metodo conoscitivo esige poi che si tenga conto di un fatto perfino banale: la storia è inseparabile dalla figura dello storico; ossia, la posizione dello studioso precede la storia o, se si vuole, non vi è storia se non nella storicità dello storico. La sua cultura, la sua sensibilità, le sue esperienze, le sue conoscenze, ma anche i suoi limiti e le sue chiusure, in una parola la sua visione del mondo danno un'impronta all'indagine. Infatti l'oggetto studiato, inevitabilmente, richiede un'interpretazione. E l'interpretazione è data dallo storico sulla base di tutto se stesso: quanto più grande è la sua cultura, quanto più fine la sua sensibilità, tanto più può porre all'oggetto le giuste domande, quelle a cui l'oggetto può rispondere e quindi può ricavare risposte originali e significative; e viceversa. Come ha osservato il Marrou, la storia si risolve nel rapporto che si stabilisce tra due piani della realtà umana: quello del passato e quello costituito dal presente dello storico. Ma il rapporto per essere tale esige, per così dire, il fare il vuoto in sé e quindi essere in grado di ascoltare l'altro, di "dialogare" con lui, che sia un uomo di oggi o di secoli a noi lontani. Il che esige che si eserciti una sorta di empatia con l'"altro". Come afferma Agostino: *Nemo nisi per amicitia cognoscitur.*

Aggiungerei ancora che compito di chi svolge una ricerca e la rende pubblica è innanzitutto quello di descrivere il fenomeno che gli interessa per poi comprenderlo e, per comprenderlo, situarlo nel contesto ampio in cui è nato. Molto spesso un rischio, in cui si può cadere facilmente, è quello di dare un giudizio in base a una pre-comprensione che non tiene in conto sufficiente la testimonianza dei documenti. Per altro verso, proprio in questo risiede il fascino e l'attualità perenne della storia. Essa è rivisitata da ogni generazione e quindi legata allo "spirito del tempo", oltre che alla personalità dello storico, dando modo di mettere in luce sempre nuove interpretazioni. È poi evidente che, affrontando un tema, si deve tenere conto della bibliografia, ossia delle opere scritte da autori moderni o contemporanei. In proposito la conoscenza delle lingue, almeno di quelle più diffuse che danno voce ai nostri studi, è necessaria. Oggi – e mi riferisco al campo su cui lavoro – la bibliografia è davvero imponente ed è impossibile abbracciarla in maniera completa.

Potrebbe spendere qualche parola per spiegarci il valore della "memoria" nel processo storico di un individuo e di un popolo?

È un problema molto ampio e complesso. Subito però faccio un'osservazione terminologica, che tocca il cuore della questione. "Memoria" nel senso abituale è parola che si riferisce alla facoltà di ricordare, ossia alla rappresentazione mentale di nozioni, persone, avvenimenti passati, riflette cioè un'operazione intellettuale e volontaristica che tende a riappropriarsi della storia che è oggetto di interesse. Preferisco il termine "tradizione", intendendo questa non come un qualcosa di rigido, di consegnato, ma un qualcosa che tocca la vita stessa e di conseguenza è fondamentale per la conservazione dell'identità.

Si diceva che la storia mira sempre a far conoscere l'uomo. Per mantenere un riferimento diretto all'identità di un uomo, di un popolo, di una nazione, la tradizione è fondamentale. Mi appello a due soli esempi significativi. La funzione della Tradizione – con la T maiuscola – è stata ed è essenziale per il giudaismo; quella Tra-

dizione che si fa voce viva nell'Antico, o meglio, nel Primo Testamento (l'elezione del popolo, la liberazione dall'Egitto, la marcia nel deserto, la terra promessa, le vittorie e le sconfitte di Israele...) e che si conserva di generazione in generazione. Essa consente la sopravvivenza stessa del popolo, è un segno distintivo della sua identità. Analogamente per il cristianesimo. Gli apostoli hanno imparato dalla frequentazione e dalle opere di Cristo che cosa Egli volesse dire, e questo hanno trasmesso di modo che il messaggio giungesse fino al presente: *quae ab ipsius Christi ore quasi per manus traditae ad nos usque pervenerunt*. («tramandate fino a noi quasi di mano in mano»), per usare una formula con cui il Concilio di Trento ha definito la tradizione (Sessione IV, decreto I). E il Concilio Vaticano II afferma che la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni ciò che essa è e ciò che essa crede. E il testo conciliare aggiunge che una tale tradizione apostolica progredisce nella Chiesa crescendo la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse (cf. *Dei Verbum* 8).

Che cosa consiglierebbe a un giovane che vuole intraprendere oggi la professione dello storico?

Innanzitutto lo incoraggerei a non desistere dallo studiare, come ho sempre consigliato a chi mi chiedeva qualche lume. Conforta pensare che altri con noi e dopo di noi si appassionino a un "mestiere" che certo non porta sempre a risultati, in senso pragmatico, ma che ha un significato profondo. D'altra parte non nasconderei a quel giovane le difficoltà che oggi (più di ieri?) gli stanno di fronte, le attitudini e le "virtù" che il lavoro dello storico esige; e ancora, la necessità di valutare il contesto in cui si trova, quali siano i suoi maestri, quali le disponibilità dell'Università che frequenta o ha frequentato. Non si può dimenticare che oggi gli studi umanistici sono molto meno sviluppati di un tempo, perché hanno lasciato il posto agli studi scientifici e tecnici. Concretamente ciò significa aver ristretto lo spazio della cultura umanistica e delle scienze umane. Ma tutto ciò non dice che si debba rinunciare

a un progetto, che ritengo positivo, se si ricorda che, aiutando le circostanze – che mai si verificano a caso – la tenacia “premia”.

Veniamo ai grandi temi del suo lavoro. Per cominciare, la storia del cristianesimo e la grande conoscenza dei Padri della Chiesa. Cosa significa confrontarsi con una cultura millenaria e come analizzarne i contenuti?

Dicevo all’inizio che all’Università di Torino ho avuto modo di insegnare Storia della civiltà e della tradizione classica. Una disciplina che mi ha fatto prendere contatto con qualche aspetto della cultura greca, ellenistica e romana. A proposito del cristianesimo un punto è venuto in luce: la differenza tra il mito e la storia. Lo storico delle religioni Mircea Eliade ha osservato che l’uomo arcaico si sente solidale col cosmo e i ritmi cosmici e ritiene tutto come storia sacra, che risulta conservata e trasmessa dai riti e dalle usanze indefinitamente ripetibili. Di qui nasce la credenza dell’eterno ritorno. Quindi il mito è qualcosa di sempre attuale. Noi vediamo che anche nella cultura odierna vi è un certo ritorno a una mentalità che si può definire pagana. Tutto ha sempre lo stesso valore, c’è sempre un ritorno, in piena sintonia con chi, tra gli antichi, concepiva la storia come un eterno ritorno. «Queste cose non avvennero mai e sono sempre» scrive nel IV secolo d.C. Sallustio, un filosofo della cerchia dell’imperatore Giuliano. Il mito pagano contrasta così radicalmente con la visione cristiana, secondo cui è la storia a contare, per il fatto che nella storia è entrata la Verità. Il messaggio cristiano, già preceduto dalla credenza giudaica, produce una rivoluzione nel concepire la storia: essa si sviluppa lungo una linea che ha il suo culmine nell’“evento” Gesù Cristo e la sua fase finale nell’escatologia. Non è più la circolarità, ma la linea che rappresenta questa nuova concezione.

A lungo mi sono occupato di questo argomento a partire dagli anni dell’insegnamento torinese, e ancora oggi mi interessano certe sue espressioni, per esempio l’idea della “storia della salvezza” e delle modalità con cui si è manifestata nei primi secoli. Nel corso degli anni la visuale si è poi allargata allo studio di una serie di

autori cristiani: Ireneo di Lione, Tertulliano, Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno. Ho cercato di mettere a fuoco determinati aspetti delle loro opere e della loro vita, non trascurando, come è chiaro, gli elementi dottrinali, ma badando pure agli elementi terminologici, retorici, stilistici. Di qui hanno preso vita introduzioni agli scritti, commenti, traduzioni. Ho anche prestatato particolare attenzione alla storiografia cristiana antica e alla teologia della storia; il che mi ha indotto a redigere una serie di contributi, poi raccolti in un volume dal titolo: *Il senso della storia. Studi sulla storiografia cristiana antica*⁵.

Un altro grande tema è quello legato alla diffusione del cristianesimo e all'incontro, a volte conflittuale, tra civiltà antiche e messaggio cristiano. Quale progressione, anche storiografica, ha potuto verificare?

Ho fatto un cenno in precedenza all'interesse che ho avuto fin dall'inizio per i primi secoli cristiani. Una questione che ho considerato è stata quella della diffusione del cristianesimo, delle modalità dell'azione missionaria e dell'attività catechetica, delle critiche e delle accuse di cui sono stati fatti oggetto dall'intellettuale e dall'uomo pagano comune. Mi sono chiesto il motivo delle persecuzioni. Riflettendo su questa tematica ha avuto origine una serie di articoli sul significato e sui caratteri del martirio (un mio lavoro risalente al 1974 riguarda una *passio* che presenta indubbiamente elementi originali: *Massimiliano, un obiettore di coscienza del Tardo Impero*⁶). Mi sono chiesto come abbia potuto il movimento cristiano irrompere nel mondo ellenistico ed entrare nel sistema romano. Mi sono chiesto come una grande potenza quale quella romana abbia potuto tollerare il nascere e l'affermarsi di un movimento che aveva origine in una lontana periferia orientale del suo territo-

⁵ P. Siniscalco, *Il senso della storia. Studi sulla storiografia cristiana antica*, Rubbettino, Roma 2004.

⁶ P. Siniscalco, *Massimiliano. Un obiettore di coscienza del tardo impero*, Pavia, Torino 1974.

rio, un movimento capace, senza alcun moto violento o alcun esercizio, di incidere profondamente sul suo tessuto civile e religioso. Ne è nato un libro che ha avuto fin dal 1983 una certa fortuna e che ancora oggi dopo varie edizioni e ristampe è in circolazione: *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*⁷.

Parlando di questo argomento, per lo più si è convinti che il cristianesimo dalla Palestina si sia volto prevalentemente verso Roma e l'Europa, e che il martirio di Pietro e Paolo nella capitale dell'Impero abbia posto suggello alla prima espansione cristiana. Ed è vero (la linea presentata negli *Atti degli apostoli*; la linea teologica, in proposito, fornisce moltissimi elementi storici). Tuttavia ci si dimentica spesso che il cristianesimo, fin dall'inizio, si è volto anche verso l'Oriente.

Come si è sviluppato e come è cresciuto il seme cristiano in terra d'Oriente?

Le antiche Chiese orientali tuttora, in mezzo a situazioni estremamente difficili, continuano a persistere. Esse hanno costituito comunità di credenti composte da uomini e donne che sono andate incontro a vicende il più delle volte dolorose, che hanno saputo conformare una molteplicità di liturgie, costruire, nel nome di Cristo, "isole" di carità che hanno creato opere d'arte – letterarie, figurative, architettoniche –, entrando in contatto con mondi lontani e differenti. Qui si è palesata la duplice dimensione della Chiesa, tra universalità e localismo. La liturgia ne è una prova evidente: infatti l'universalità dell'unica tradizione liturgica si incarna e si esprime nel particolarismo delle molteplici tradizioni liturgiche. Una dinamica che permette di creare una pluralità di forme attraverso cui le Chiese orientali esprimono la fede e che ugualmente consente di comprendere la varietà delle comunità che nascono e si affermano prima di ogni divisione causata da motivi di "politica ecclesiastica" o di dottrina o di disciplina.

Da Gerusalemme, da Antiochia, da Seleucia-Ctesifonte si muo-

⁷P. Siniscalco, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2007.

vono i missionari per raggiungere le terre più lontane per diffondere la “novella” di Cristo. Come non ricordare che la missione cristiana giunge, attraverso le rotte marine o le vie terrestri, non solo nell’isola di Socotra o sulle coste del Malabar, ma tocca nel VII-VIII secolo la Cina, sotto la dinastia Tang, come provato dalla stele cristiana di Xi’an risalente al 781. Può essere interessante a questo punto ricordare almeno i nomi delle principali Chiese di cui abbiamo testimonianze: la Maronita, la Copta in Egitto, l’Etiopica, la Siro-occidentale, la Assira o Siro-orientale, l’Indiana, l’Armena, la Georgiana; e più tardi le Chiese Slave, che per secoli conservano il loro punto di riferimento in Costantinopoli. Si è così in grado di misurare i caratteri e i modi dell’incontro tra il cristianesimo e le antiche civiltà che nell’Oriente hanno avuto la propria culla. Il chiedersi chi siano stati i protagonisti della diffusione del cristianesimo in Occidente e in Oriente, dopo la prima diaspora degli apostoli e il constatare che si è trattato in prevalenza di mercanti, di soldati, di viaggiatori, ossia di laici, ha aperto la via a contributi sul laicato e, in seguito, sulla laicità cristiana; contributi che hanno considerato accanto al tempo antico anche l’oggi. Dallo studio degli argomenti di cui ora ho detto, è nata una pubblicazione (*Le antiche Chiese Orientali. Storia e letteratura*⁸, curata insieme ad alcuni colleghi specialisti delle lingue orientali) che sia pure sinteticamente ha inteso trattare della cristianizzazione di Paesi ai confini dell’Impero romano o ben oltre esso.

Lungo uno di questi percorsi, Roma-Costantinopoli-Mosca, si è costruita una parte importante del suo riflettere e della sua produzione. Che cosa ha trovato di interessante e peculiare?

È stata un’altra apertura di orizzonte che si è verificata grazie a un incontro non previsto. Quando sono stato chiamato all’Università di Roma, ho incontrato un amico, Pierangelo Catalano, docente di Diritto Romano presso la Facoltà di Giurisprudenza della medesima università, il quale mi ha proposto una tematica,

⁸ Aa.Vv., *Le antiche chiese orientali. Storia e letteratura*, Città Nuova, Roma 2005.

che poi è diventata oggetto di riflessione comune: se ci sia (o non ci sia) una continuità di istituzioni, di pensiero, di grandi tradizioni, tra le città di Roma, Costantinopoli e Mosca. Quell'incontro ha fatto sì che si concretizzasse la possibilità di organizzare attorno a tali problematiche seminari di studi storici che fin dal principio hanno avuto carattere internazionale. Il primo si tenne nel 1981. Da allora si sono svolti ogni anno, alla data del Natale di Roma, il 21 aprile. Nel 2013 si è celebrato il XXXIII Seminario. Fino ad oggi vi hanno partecipato non meno di 300 docenti universitari, accademici, ricercatori di Enti qualificati della Russia (ma prima del 1989, dell'Unione Sovietica), della Grecia, della Francia, della Germania, della Spagna, della Bulgaria, della Romania, della Polonia e naturalmente dell'Italia e altri ancora. Analoghi seminari, nel corso degli anni, si sono tenuti a Mosca e ultimamente anche a Costantinopoli, ospitati, nel primo caso, da rappresentanti dell'Accademia delle Scienze di Russia, nel secondo da docenti dell'Università di Galatasaray a Istanbul. Occasioni tutte perché si aprissero per me nuove e vaste prospettive attraverso lo studio diretto degli argomenti, le relazioni ascoltate durante gli incontri, i volumi (oltre 20 quelli pubblicati finora nella collana "Da Roma alla Terza Roma", in italiano, in russo e in francese) e, non meno, attraverso i contatti personali con numerosissimi studiosi europei. Incrociando l'aspetto giuridico con quello storico-religioso si è constatata la ricchezza straordinaria che le tre città europee hanno rappresentato nei primi secoli dell'era cristiana e ancora attualmente rappresentano. Differenti, lo si sa, sono state le vicende vissute da Roma, Costantinopoli e Mosca, le quali hanno causato la situazione attuale. Eppure c'è un filo che le lega. La stessa concezione riduttiva di Mosca "Terza Roma", spesso invocata per ragioni di politica nazionalistica, può venire superata, come mostra la stessa grande tradizione russa – penso a Solov'ëv –; se la nostra ricerca rimane e deve rimanere nell'ambito accademico e scientifico, è altrettanto vero che essa si riflette in altri ambiti: il civile, il religioso, l'ecumenico. Oggi più che mai sembra urgente recuperare e riconoscere la ricchezza delle diverse tradizioni, per portare un contributo a quella sintesi che, secondo la visione cristiana, concerne il mondo intero: «Perché tutti siano uno» (*Gv* 17, 21). In questa luce, perso-

nalmente, continuo a vivere l'“avventura”, ormai trentennale, dei Seminari “Da Roma alla Terza Roma”.

Un'ultima domanda. L'Università ieri e oggi. Lei che ha conosciuto e ha vissuto entrambe le stagioni; che cosa sente di dirci in proposito?

Non è facile rispondere. Farei tre semplici e brevi osservazioni. In primo luogo, l'Università, come ogni scuola, riceve una sua peculiarità dal valore dei docenti. Se il docente si dedica, se ha un interesse vivo per la sua materia e per gli studenti che stanno davanti a lui, a quel punto qualunque studio risulterà proficuo. Tutti ricordiamo dei maestri che ci hanno lasciato un ottimo ricordo, in quanto ci hanno fatto scoprire la ricchezza dell'umanità e delle discipline insegnate. In secondo luogo, è inutile dirlo, viviamo in un'epoca in cui avvengono enormi trasformazioni. Si è passati, almeno in Europa, da un'università di élite a una popolare o, per usare un termine che non amo, di massa; e questo ha portato notevolissimi cambiamenti in tutta l'organizzazione degli studi. Per un verso il dato è fortemente positivo (l'allargamento delle possibilità di studio, ricerca e specializzazione per molti giovani, un tempo esclusi), per altro verso è importante che i cambiamenti non generino appiattimento culturale e banalizzazione. Molto dipende pure dalla serietà degli studenti, oltre che dalla dedizione e dall'intelligenza dei docenti. In terzo luogo, oggi si sono introdotti anche negli studi degli strumenti informatici inimmaginabili fino a poco tempo fa. In questo senso, lo studio stesso, non solo scientifico ma anche umanistico, riceve delle facilitazioni e degli impulsi che sono positivi se correttamente intesi e usati, giacché il rischio è che si cada nella superficialità, nell'approssimazione, nel credere di sapere senza avere fatto troppo sforzo e senza avere messo troppo impegno. Ma a tale proposito la responsabilità sta nell'attore dello studio.

SUMMARY

One of the best ways to understand the epistemological dynamics of a discipline is to enter into the (often unknown) personal and professional experience of an Author dealing with it. This interview with Prof. Paolo Siniscalco allows us to discover where an interest and passion for history comes from. We also gain an insight into the historian's profession, and how to acquire the necessary skills for reconstructing the events that have marked the story of humankind. Prof Siniscalco's personal and professional story explores themes like the value of memory, the importance of the contribution of Christianity, and the thought of the Fathers of the Church. In particular, the rediscovery of cultural, religious and historical connections like that between Rome, Constantinople and Moscow throws light on the value of meetings between different worlds.